

Giosuè Allegrini

*Il ruolo della regia marina nel salvataggio dell'esercito serbo\**

Autorità, Signori e Signore,

in qualità di Direttore dell'Ufficio Storico della Marina Militare, desidero ringraziare sentitamente gli organizzatori di questo convegno per due ordini di motivi: sia per la vicinanza sempre dimostrata alla Marina Militare, sia per l'argomento che oggi sarà trattato ossia il ruolo che la Regia Marina ebbe, cento anni fa, nel salvataggio dell'esercito serbo. Eventi storici così lontani, ma per certi aspetti quanto mai attuali, che si legano a quei principi che sono propri del DNA della nostra Marina: fra cui la tutela e la solidarietà umana verso tutti i popoli di ogni epoca.

Una tutela che a ben vedere risale, infatti, con continuità, fin dal tempo delle Repubbliche Marinare, e se vogliamo alla stessa storia della *gens italica*, che rientra nelle più antiche e millenarie tradizioni della nostra cultura.

Il grande e drammatico esodo dell'esercito serbo, nell'inverno 1915/1916, fu una vera e propria "operazione umanitaria" condotta dalla Regia Marina (con il concorso di unità francesi e inglesi) e dall'esercito italiano, oggi si direbbe "operazione interforze", con uno sforzo immane che, forse più di mille parole, le cifre estrapolate dalla Cronistoria Documentata della Guerra Marittima Italo-Austriaca, possono darne un'eloquente testimonianza.

---

\* Relazione svolta il 1 aprile 2016, nella Sala Regia del Grande Albergo Internazionale, nella IV sessione, avente a tema *Salvare l'esercito serbo! Brindisi e l'altra sponda adriatica nella grande guerra*, dell'XI Convegno Nazionale di Studi e Ricerca Storica *La Puglia, il Salento, Brindisi e la Grande Guerra*.

Furono trasferiti, via mare, dai porti albanesi (San Giovanni di Medua, Durazzo, e Valona): 260.895 unità fra soldati serbi, profughi serbi e prigionieri austroungarici; 10.153 quadrupedi e 28.298 tonnellate di materiale vario dell'esercito serbo.

Furono effettuati complessivamente: 560 viaggi, di cui 440 italiani, 101 francesi e diciannove britannici.

I piroscafi impiegati furono: quarantacinque italiani, venticinque francesi e undici britannici.

Per i malati e i feriti operarono, inoltre: cinque navi ospedale e due navi ambulanza italiane, oltre a una nave ospedale francese e una britannica;

Unità perse: sei italiane e due francesi, quasi sempre per mine.

Da poco entrata in guerra l'Italia, che sul fronte navale stava ancora mettendo a punto l'organizzazione per fronteggiare, al meglio, la complicata guerra adriatica, fu quindi subito chiamata a realizzare una delle imprese più imponenti di tutto il conflitto e che, come vedremo, si rivelerà strategicamente decisiva ai fini del successo sul fronte balcanico e conseguentemente per l'esito favorevole del conflitto.

Riassumiamo brevemente i fatti, per capire le cause dell'improvvisa rotta delle forze serbe, ma soprattutto perché questa rotta assunse dimensioni e una drammaticità tali da richiedere un intervento tanto immediato, massiccio e drastico delle forze italiane e alleate.

Sull'area balcanica, da tempo, insistevano gli interessi di tre Imperi, quello austro-ungarico, russo e ottomano. Gli accordi firmati con il Trattato di Bucarest (10 agosto 1913), avevano, di fatto, lasciato ampi spazi a forti attriti, soprattutto fra Serbia e Austria; Belgrado aveva sbarrato l'agognato accesso all'Egeo agli austriaci e i nazionalisti serbi insistevano nelle loro rivendicazioni per il completamento del progetto della Grande Serbia.

In questo clima maturò l'attentato di Sarajevo; premessa al mortificante ultimatum che, seppur accettato dal governo serbo

apportando minime modifiche, Vienna volutamente rigettò, considerandole inammissibili e rompendo le relazioni. Il 28 agosto 1914 l'Austria-Ungheria dichiarava così la guerra alla Serbia e il 29 furono sparati i primi colpi di cannone. Era dunque iniziata quella che sarebbe passata alla storia come la Grande Guerra.

Dopo una prima e momentanea fase, clamorosamente vittoriosa per i serbi, male armati ma decisamente ben motivati, soprattutto grazie all'appoggio popolare, gli austroungarici sfondavano il dispositivo serbo, occupando Belgrado.

Fu proprio durante l'occupazione di Belgrado per opera degli austroungarici che si verificò il gesto dell'amatissimo Re Pietro I, che sarebbe entrato nelle leggende del popolo serbo. Riporta, a tal proposito, il corrispondente di guerra del Corriere della Sera: "Il Re nella drammaticità di quei momenti, apparve d'improvviso alla vista dei soldati serbi, trascinandosi a fatica, pieno di acciacchi e sofferenze, fin nelle prime linee. Si chinò, impugnò il fucile di un morto e postosi nella trincea cominciò a sparare; esaurite le cartucce si fermò e rivolto ai suoi soldati gridò: figli miei, avete giurato di difendere il vostro Re e la vostra Patria. Vi sciolgo dalla prima parte del giuramento, quella che mi riguarda; la mia vita e la vostra appartengono alla Serbia e per la Serbia noi dobbiamo vincere o morire". Così, come testimonierà in seguito un ufficiale austriaco, l'esercito serbo si trasformò in un esercito di "pazzi furiosi", e come conseguenza immediata Belgrado fu nuovamente ripresa dai serbi.

Nell'estate 1915, i tedeschi, subentrati agli asburgici alla guida del fronte balcanico, decidono di farla finita con la resistenza serba e con militare chiarezza attaccano e varcano il Danubio, il 6 ottobre 1915, travolgendo Belgrado l'8 ottobre.

Confidando in una campagna prolungata, i britannici e i francesi avevano deciso, sin dal settembre di quello stesso anno, d'impadronirsi con la forza del porto greco di Salonico e dell'area

circostante fino al confine serbo. Da un punto di vista militare e logistico fu una mossa determinante per mantenere i collegamenti e assicurare gli approvvigionamenti alla Serbia.

Salonico, con il suo grande e ben attrezzato porto, i suoi magazzini e la ferrovia era, infatti, la risposta ideale all'eventuale tenuta del fronte balcanico.

L'avanzata tedesca si dimostrò assai più rapida del previsto, tanto da spingere la Bulgaria a scendere in campo a fianco degli Imperi Centrali, come segretamente concordato, e prima ancora di dichiarare ufficialmente lo stato di guerra.

Nel giro di pochi giorni, complice anche la resistenza passiva dei greci, la strada tra Salonico e la Serbia fu tagliata dall'avanzata avversaria e per la corte dei Karageorgevic giunse il momento, il 24 novembre 1915, di proclamare la ritirata generale delle otto divisioni dell'Esercito serbo.

A questo punto la situazione volse in tutta la sua disperata drammaticità: con il paese parzialmente invaso, la capitale Belgrado in mano agli austro-tedeschi, i bulgari che dilagavano da est, l'unica possibilità di salvezza per l'esercito serbo e per le migliaia di uomini, donne, bambini e vecchi, che al seguito vi si unirono per scampare a morte certa, era quella di dirigere verso la costa albanese sperando in un aiuto esterno.

La rotta dei serbi si era ormai trasformata, più che nella ritirata di un esercito sconfitto, nella disperata marcia di un popolo verso la sopravvivenza.

Il territorio bosniaco era apertamente ostile, e altrettanto si poteva dire di quello albanese, con le bande di predoni a valle e le tribù di montanari sulle alture. Si aggiunga che i bulgari, privi di un'efficace organizzazione logistica, avevano la spiacevole abitudine di evitare il problema del sostentamento dei prigionieri, preferendo ucciderli anziché catturarli.

Si trattò di un esodo di proporzioni bibliche: oltre 400.000 persone su quattro milioni e mezzo di abitanti con, al seguito, decine di migliaia di cavalli, muli e buoi, oltre a un centinaio di cannoni. La marcia a piedi o, nel migliore delle ipotesi, a dorso di mulo tra le montagne e in pieno autunno si rivelò, sin dal principio, disastrosa. Le colonne umane attraversarono il Montenegro e le terre albanesi pagando un pesantissimo scotto alle intemperie. Inoltre alla totale disorganizzazione di quel movimento improvvisato si aggiunsero le bande di contadini e guerriglieri montenegrini e albanesi che taglieggiavano e attaccavano senza pietà i serbi in ritirata, approfittando dell'occasione per saldare vecchi conti rimasti in sospeso. Interi reggimenti scomparvero, da una notte all'altra, senza lasciare traccia. Per i primi di dicembre del 1915 quella massa umana, sempre lentamente in viaggio, spezzettata e priva di collegamenti, si era quasi dimezzata.

Il flusso dei rifornimenti alleati, viveri e medicinali, provenienti dall'Italia affluivano in Albania, a Valona e a Durazzo, per poi partire, su carri trinati da cavalli, alla volta del nord con indicazioni spesso generiche relativamente a chi, quando e dove avrebbero dovuto incontrare qualcuno dei destinatari.

Nello stesso tempo, poiché il ripiegamento dell'esercito serbo lasciava aperta al nemico la via verso Valona (fondamentale alla Regia Marina per il mantenimento del blocco dell'Adriatico), fu necessario far affluire rapidamente, da parte italiana, pezzi di artiglieria e relativo personale, materiale e munizionamento, per rinforzare il presidio stesso e dare adeguata copertura alla retroguardia dell'esercito serbo in ritirata. Infatti, man mano che la ritirata serba si allungava, e le condizioni climatiche divenivano più inumane, la capacità reattiva delle retroguardie serbe si andava affievolendo; i morti per fame, freddo e disagi aumentavano a vista d'occhio. Si correva quindi il rischio che le colonne serbe andassero ad arenarsi in vista del mare,

fisicamente incapaci di proseguire e del tutto alla mercé dei bulgari che le avrebbero fatte letteralmente a pezzi.

Era quindi necessario stabilire un'area di evacuazione, adeguatamente protetta, andare incontro ai profughi creando per loro un corridoio di sicurezza, per poi sbarrare la strada, una volta passata l'ultima retroguardia, alle forze avanzanti degli assalitori.

I programmi originari anglo-francesi non prevedevano d'imbarcare l'esercito serbo, ma soltanto il tesoro reale, i propri connazionali, i notabili e le loro famiglie, mentre le truppe avrebbero dovuto continuare a combattere in Albania. Fu solo nel corso del dicembre 1915 che gli italiani, rimasti ormai soli a occuparsi di quella gente, fecero notare che si trattava di una massa di truppe pressoché sbandate, disarmate, fisicamente esaurite e in preda a pericolosissime epidemie.

Un fattore di debolezza, pertanto, che qualora non adeguatamente e prontamente gestito avrebbe travolto il costituendo campo trincerato di Valona, unico possibile fronte e ultimo ostacolo al blocco navale nell'Adriatico per gli Imperi Centrali e che doveva essere difeso dal Corpo d'Armata italiano in corso di afflusso.

Tragedia che aveva anche un'altra drammatica appendice: quella dei prigionieri austro-ungarici catturati dall'esercito serbo nella prima fase del conflitto e portati al seguito, durante l'esodo.

I serbi denunciarono 80.000 catturati nel 1914 (ma alcune fonti dicono 100.000), di cui al momento della ritirata erano rimasti in vita in appena 30.000. Questi, condividendo forzatamente l'allucinante marcia della morte, giunsero in Albania in condizioni spaventevoli: 21.000 scheletri ambulanti, laceri e malati.

Gli italiani si presero cura anche di loro, sollevando le proteste dei serbi, i quali non intendevano dividere cibo, ripari e acqua bollita con costoro ma sin dalla fine di novembre l'ordine pubblico era passato sotto la mano dei Reali Carabinieri e delle compagnie di sbarco delle

Regie Navi, precursori dell'odierno San Marco, e le precedenze dettate dalla carità cristiana e, non ultimo, dall'igiene furono subito imposte pistola alla mano.

I 145.000 soldati serbi veri e propri (inclusi 19.000 minorenni destinati a fare da complementi per le sei divisioni superstiti, tutte a forza ridotta) furono quindi presi in gestione dagli italiani. Nutriti, curati, rivestiti e riordinati, furono in seguito trasferiti, in massima parte, a Corfù e a Biserta. L'evacuazione terminò il 4 marzo 1916, l'operazione nel suo complesso ebbe conclusione il 5 aprile del 1916.

L'imponente apparato navale messo in atto dalla Regia Marina, e in subordine dalle marine alleate, in quel rigido inverno 1915/1916 rappresentò, anche dal punto di vista strategico, un fondamentale cardine per l'esito favorevole dell'operazione e quindi per le sorti della guerra. L'Imperial-Regia Marina austro-ungarica si guardò, infatti, bene dall'attaccarlo in forze.

Per contrastare la minaccia navale austro-ungarica all'evacuazione dell'esercito serbo l'Intesa disponeva nel Basso Adriatico, oltre alle unità maggiori italiane dislocate fra Taranto, Brindisi e Valona (cinque navi da battaglia tipo *dreadnought*, cinque corazzate tipo *pre-dreadnought*, un incrociatore corazzato e tre esploratori, cui andavano aggiunti due incrociatori francesi e due inglesi) e alla forza da battaglia francese (dislocata fra Cefalonia e Malta), di ulteriori ventiquattro cacciatorpediniere e ventotto torpediniere italiane, cui vanno aggiunti sei cacciatorpediniere francesi, otto sommergibili della Regia Marina e altrettanti sommergibili francesi.

Il peso determinante della squadra navale italiana, suddivisa tra il grosso di Taranto e i due pilastri di Brindisi e Valona, si confermò, dunque, decisivo una volta di più, esattamente come altrettanto determinante fu la base di Venezia per l'Alto Adriatico che teneva sotto scacco Pola, la maggiore base navale austroungarica.

Esclusa così la grande battaglia navale risolutiva, di mahanianiana memoria, che tutto avrebbe potuto risolvere, in un senso o nell'altro, restava, alla marina di Vienna, la carta della guerriglia, da attuarsi per opera della divisione veloce di base a Sebenico e a Cattaro.

Gli austroungarici provarono undici volte a insidiare le operazioni navali di evacuazione dell'esercito serbo, confidando nel favore della sorpresa, nell'oscurità della notte e nella superiore velocità dei propri esploratori e delle siluranti. Cozzarono però quattro volte contro il dispositivo navale di vigilanza alleato, perdendo due cacciatorpediniere e lamentando danni in capo a un esploratore e due caccia, a fronte di danni nettamente inferiori registrati da un esploratore e un caccia italiani.

Nel corso di queste incursioni nemiche, tradottesi di solito in brevi bombardamenti costieri prima dell'intervento della Regia Marina e dei suoi alleati e della successiva, rapida ritirata, furono affondati sommergibili e idrovolanti austro-ungarici, a fronte di perdite di gran lunga inferiori da parte alleata.

Di fronte alla minaccia aerea avversaria la Regia Marina non esitò a inviare, il 27 gennaio 1916, la nave porta idrovolanti *Europa*, appena trasformata e immessa in servizio, a Valona. Disponeva di soli quattro aerei, ma fu usata con successo quando serviva e dove serviva.

Quando sembrò, a febbraio del 1916, che la marina austro-ungarica stesse per uscire in forze, gli italiani fecero partire subito le corazzate *Regina Elena* e *Napoli*, confermando la chiarezza strategica e il coraggio, nonostante le perdite verificatesi nel 1915 per opera dei sommergibili tedeschi e asburgici, che sempre caratterizzò l'opera del comandante in capo di questa grande operazione di successo immediato e dagli effetti destinati a durare nel tempo: l'ammiraglio Luigi di Savoia duca degli Abruzzi.

Concludendo, con l'antesignana operazione umanitaria del salvataggio dell'esercito serbo, la Regia Marina fu ancora una volta artefice determinante per l'esito favorevole del conflitto.

Fin dall'aprile 1916, infatti, i soldati serbi, salvati e presi in cura dagli italiani, cominciarono ad affluire sul fronte di Salonico, da dove il 14 settembre 1918, partì l'offensiva finale contro gli Imperi Centrali.

Le truppe serbe rappresentarono allora un quarto dell'armata dell'Intesa assieme a francesi, inglesi, italiani e greci contrapposti a bulgari, austroungarici, turchi e tedeschi. Il peso dei soldati salvati dalla Marina italiana nel 1916 fu, pertanto, decisivo ai fini del successo sul fronte balcanico, arrivato, nel novembre 1918, ai vecchi confini austro-serbi lungo il Danubio e il Montenegro.

Se questa lettura degli accadimenti è stata, oggi, possibile, è grazie alle fonti documentali conservate e custodite presso l'Ufficio Storico della Marina Militare.

Ufficio Storico che conserva, difende, valorizza, promuove e divulga il Potere Marittimo, cui fa parte la cultura del mare. Lo fa grazie a uno straordinario patrimonio documentario formato da oltre 10.000.000 di documenti e 1.000.000 di fotografie, mettendo a disposizione di tutti, con la massima liberalità, le fonti primarie di questa straordinaria vicenda millenaria vissuta sui mari, nei cieli, nelle basi, sopra e sotto le onde, nel solco delle secolari tradizioni dell'Italia sul mare.

Grazie per la cortese attenzione.

